

APPENDICE:

“I discorsi di Carlo Levi” e altri materiali citati nei diversi convegni

Altro discorso di Carlo Levi citato in diversi passaggi è quello del 10 maggio 1970 pronunciato a Grassano e registrato dall'amico e compagno Domenico Notarangelo, di cui, grazie allo stesso Domenico Notarangelo, abbiamo acquisito, durante il convegno di Matera, la registrazione audio, e il video del trasferimento della salma di Carlo Levi ad Aliano.

(tratto da “Carlo Levi -Miele di Lucania” di Domenico Notarangelo)

Sintesi di **Mimmo Mastrangelo**

“Compagni, cari amici, lavoratori emigranti d'Italia, io non sono venuto qui a farvi un discorso da oratore, ma debbo dirvi che parlare con voi, ascoltarvi, è sempre un grande momento della mia vita...”.

Così inizia un intervento tenuto nel Cinema Nuovo di **Grassano** (Matera) il 10 maggio del 1970 da **Carlo Levi** nell'ambito di un convegno sull'emigrazione. Quel discorso di circa tre quarti d'ora fu registrato su un nastro magnetico del tempo ed oggi, sicuramente dopo un intervento di pulitura del rullo, lo si può ascoltare per intero in “Miele di Lucania”, un docu-film a firma del giornalista e fotografo materano (ma ha origini pugliesi) **Domenico Notarangelo** che a Levi lo legò una forte amicizia e stima.

A Grassano Levi ritorna in quel maggio del '70 per presentare la Filef (Federazione Italiana degli Emigranti e delle Famiglie), darle un'impronta del tutto popolare, promuoverla in strumento di presa di coscienza, in osservatorio di un fenomeno (l'emigrazione) non più subito passivamente, non più vissuto nello status di esiliati ma da protagonisti. Protagonisti (gli emigranti) del proprio destino.

Carlo Levi fa un discorso appassionato, ricco di argomentazioni e suggestioni, intreccia il filo dei ricordi, ritorna più volte all'esperienza vissuta in terra di Lucania da confinato trentacinque anni prima (“La mia vita è cambiata venendo qui e quello che sono stato dopo non era più quello ch'ero. E questo lo debbo a voi, lo debbo all'amicizia e al contatto

e alla fraternità ch'è nata allora fra voi e me, fra me e voi”), cita l'amico fraterno **Rocco Scotellaro**, legge sue poesie, critica il governo democristiano di Mariano Rumor perché carente di una prospettiva riformista che lo limita a considerare l'emigrazione il “centro organico dei problemi”, pronostica un tipo di migrazione del futuro per cui gli uomini, le famiglie possano sentirsi artefici di una Europa aperta e popolare.

In “Miele di Lucania” la voce briosa ed accattivante di Levi si adagia inizialmente ad un correlato di immagini fisse, che mette insieme fotografie e ritagli dalle opere pittoriche leviane, poi, quando irrompe il girato in super8 di Domenico Notarangelo sui funerali di Levi ad Aliano nel gennaio del 1975, il discorso di Grassano diventa una sorta di stabat-mater, le parole ben scandite di Levi si depositano sulle tante facce degli alianesi (e non solo), i quali esprimono con compostezza il cordoglio al “poeta” che ha fatto conoscere nel mondo tramite le pagine del “Cristo” la loro disagiata condizione sociale, la loro storia di perdenti, la loro umana dignità.

Dal filmato di Notarangelo si riconoscono i volti del sindaco di Aliano Maria Santomassimo, del dottore Rocco Mazzarone, del vice sindaco di Torino, del padre del repubblica dei Piani di Sottani, Michele Mulieri, del senatore Gelasio Adamoli, dell'onorevole Angelo Sanza, ma tra la folla prevale su tutti il corpo minuto di **Luisa Levi**, l'anziana donna che non raccoglie lacrime ma si dona soli in sorrisi, fiera, forse, per aver riconsegnato l'amato fratello ai suoi contadini, al paesaggio lunare dei calanchi, alla fossa del bersagliere.

Un documento filmico davvero unico che si allega al volume uscito per Calice Editori “Da Carlo Levi a Franco Rosi” in cui Domenico Notarangelo ritesse i fili del legame che ebbe con Levi e il regista napoletano il quale nel 1978 girò (tra Craco, Aliano, Guardia Perticara) il “Cristo” con un introspettivo e somnesso Gian Maria Volonté. In quel film, in cui **Franco Rosi** mette la sordina alla dimensione antropologica e l'accento sulla condizione sociale e politica, Notarangelo venne chiamato per curare gli arredi di alcuni interni.

Il discorso citato di Carlo Levi, registrato da Domenico Notarangelo è sul canale Youtube della Filef al seguente indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=TWhmy97vQ88>

CONVEGNO FILEF SULL'EMIGRAZIONE – GRASSANO, 10 MAGGIO 1970

Discorso di Carlo Levi

Compagni, cari amici, lavoratori emigranti d'Italia, io non sono venuto qui a farvi un discorso da oratore, ma debbo dirvi che parlare con voi, ascoltarvi, è sempre un grande momento della mia vita. Io abitavo qui a Grassano molti anni fa, anzi debbo dirvi che questa mattina, svegliandomi, nel crepuscolo del risveglio, facevo un po' di conti e m'accorgevo che io sono arrivato a Grassano a metà della mia vita. Dal giorno che son venuto qua sono passati altrettanti anni di quanti n'erano passati prima che ci venissi. E veramente la mia vita è cambiata venendo qui, e quello che sono stato dopo non ero più quello ch'ero stato prima.

E questo lo debbo a voi, lo debbo all'amicizia e al contatto e alla fraternità ch'è nata allora fra voi e me e fra me e voi. E anche quella volta che parlai a Grassano nel '46, fu la prima volta che parlavo in pubblico. Anche quella volta arrivai in ritardo e anche allora per una ragione analoga. Ero stato a Tricarico per un comizio, era il tempo delle elezioni del '46 e lì a Tricarico, incontrai quello che fu poi il mio più fraterno e caro amico Rocco Scotellaro (applausi). E fu questo incontro con Rocco Scotellaro che mi fece arrivare in ritardo, oltre a due gomme che si bucarono in quelle strade che allora erano un pò peggio di quelle di oggi.

E per fortuna arrivai un'ora dopo quella designata per il comizio. Per fortuna potei arrivare, perché – qualcuno di voi se lo ricorderà - io ero stato minacciato che, se venivo, mi avrebbero ammazzato. Ero stato minacciato da un certo avvocato Motta e da un certo Santoro che era il segretario del fascio. Se io non fossi arrivato, voi avreste giustamente pensato che m'ero lasciato intimidire e sarebbe stato un vero disastro per quel tanto di movimento e di speranza che stavano nascendo allora, prima ancora della costituzione regolare dei partiti immediatamente subito dopo la guerra. Non c'erano ancora le sezioni del Partito Comunista e neanche Socialista, il mondo contadino era ancora all'inizio del suo grande movimento, nasceva allora, direi, da una immobilità secolare.

E quel primo discorso non l'ho fatto neanche io, l'avete fatto voi. Io mi ricordo che arrivai qui e che tutti gli abitanti di Grassano, che erano molti di più di adesso, perché l'emigrazione del dopoguerra non era ancora cominciata, erano tutti sulla piazza, impazienti. Io non avevo nemmeno bisogno di aprire bocca che già si gridava "evviva la Repubblica, evviva la Rivoluzione" perché tutto nasceva spontaneamente, era l'inizio del grande movimento contadino di cui le conseguenze saranno assai durature e presenti per la nostra storia.

Quindi per me il ritornare qui è un fatto sempre importante ed è legato a dei momenti decisivi della mia vita e anche della vostra, anche di quella del movimento dei lavoratori italiani.

Quando io arrivai a Grassano nel '35, appunto avevo la metà degli anni di adesso. Forse io valevo il doppio, forse valevo la metà, non lo so, ma certo ci arrivai come un esiliato, come un emigrante, un emigrante forzato, e trovai che chi viveva in questi paesi era nelle stesse condizioni in cui mi trovavo io per forza, accompagnato dai carabinieri. Viveva cioè in un mondo che era o l'emigrazione o una servitù, un esilio nel proprio paese. La condizione dell'emigrante, la condizione dell'esiliato, la condizione di chi subisce la violenza degli studi, del sistema, della società, di chi è messo fuori della vita del paese, è considerato un elemento estraneo. Quello che io subivo in quel momento come esiliato politico, come confinato, era la stessa cosa che tutti i contadini di Lucania subivano nascendo. Per questo si stabilì immediatamente questo affetto, questa comprensione, questa fraternità reciproca, perché effettivamente vivevamo la stessa vicenda per delle ragioni diverse ma che in quel momento coincidevano. Quell'esilio, quella emigrazione forzata sono il momento fondamentale di un'esistenza, di uno Stato che non è lo Stato del popolo. Uno Stato che è lo Stato proprietario, è lo Stato capitalista, che prima era lo Stato feudale: e uno Stato che non nasce dalla volontà vera dei cittadini, ma che si impone su di essi, che ha bisogno di espellerne una parte per conservare le sue istituzioni. Quella condizione di esilio forzato è quindi il punto di partenza da cui noi abbiamo preso coscienza della necessità di un cambiamento radicale. Per noi tutti, voi per primi. Dopo tutte le esperienze di questi anni, dopo la Resistenza, dopo il movimento per la terra e

dopo il grande movimento contadino e operaio italiano, dopo tutte le lotte di questi ultimi vent'anni, è rimasto ancora con maggiore chiarezza, con piena coscienza, secondo me, il punto fondamentale, o uno dei punti fondamentali, centrali della vita politica e del rinnovamento del nostro paese.

Il fenomeno dell'emigrazione forzata ha cambiato carattere in questi ultimi decenni, ma rimane fondamentale per la vita italiana. Perché?

Noi ricordiamo i tempi dei nostri padri, dei nostri nonni, quando l'emigrazione in America era una speranza, la speranza di un altro mondo.

Voi ricordate quello che diceva proprio Rocco Scotellaro in una sua poesia che mi piace ricordare qua. Molte delle poesie di Rocco Scotellaro sono proprio poesie di un mondo di emigranti e di un mondo dove l'emigrazione è un fatto fondamentale. Ricordo una poesia che dice "non c'è più l'America dei nostri padri", quell'America che era considerata un paese mitologico, un sogno, una speranza, un luogo della fortuna. Dice Scotellaro:

*“C ‘era l’America bella, lontana
del padre mio che aveva vent ‘anni .
Il padre mio poté spezzarsi il cuore.
America qua, America là,
dov ‘è più l ‘America
del padre mio?
America sarà la terra mia
col sole e la luna giganti,
aria mite, cielo celeste,
a operaio e contadino
una notte di festa.
Così parlavamo piano:
Piroscafo che dici sì e no
sull’onda che ti tiene in mano,
voglio vedere che sorte avrò.*

*La Serenata apriva le porte
e notte e giorno arava il mare
per quella terra che non l'ascoltava.
L'amico morì sparato a quella terra,
gli misero la cera in faccia,
una faccia di cera tale e quale.
Tornarono con la casa e la vigna
per mi letto di gramigna
da tanto lontano.
Ora dov'è l'America nostra?
la nonna credeva all'altro mondo,
i figli leggemmo
le facce di cera dei padri.
Non c'è un'America nostra.
È venuto il vento,
è caduta la giostra,
è morto il vicino di casa,
che era stato a quella terra.
America qua, America là,
dov'è più l'America
del padre mio? "*

Del tempo veramente è passato, non soltanto l'America vera è diventata sempre più quella che è, vale a dire centro dell'imperialismo mondiale e, direi, l'incarnazione di una civiltà che rappresenta quello che è il contrario di quello che noi vogliamo, ma anche quell'America immaginaria, quell'America mitologica, quell'America che esisteva nella fantasia e nella speranza della fortuna non c'è più, perché abbiamo preso coscienza che non c'è più la speranza della fortuna, ma dobbiamo conquistarla qui, oggi, nei nostri paesi. Del resto mi ricordo che un lucano, che fu Presidente del Consiglio e che non era certamente dei nostri ma che era un uomo intelligente, voglio dire Nitti. Scrisse in un'antica

inchiesta - una delle poche inchieste che si son fatte sul Mezzogiorno - degli anni 1910 sulla condizione dei braccianti nell'Italia meridionale, in particolare in Lucania, scrisse che la scelta era fra la giustizia e la fortuna, e che quelli che sceglievano la giustizia diventavano briganti, che quelli che sceglievano la fortuna diventavano emigranti. Queste due divinità mitologiche, queste due speranze sempre in piedi erano l'unica scelta per chi non poteva lavorare qui, per chi non poteva trovare nel suo paese il modo di realizzare la propria vita. O brigante o emigrante, erano le due facce del problema, era una scelta fra giustizia e fortuna. Giustizia e fortuna, però, astratte, giustizia e fortuna non legate a un'attività organizzata, vera, a una lotta politica, ma legate a una scelta individuale o a una scelta forzata. Ora questo tempo dell'emigrazione passiva, direi, dell'emigrazione che non ha coscienza di sé, dell'emigrante individuale, che prende il piroscampo e va in America e non sa che cosa l'aspetta, forse la fortuna forse la morte, questo tempo della emigrazione senza l'organizzazione e senza la coscienza di sé e finito o sta finendo. Noi siamo di fronte ad un altro momento, il grande fenomeno della emigrazione, quello che io ho chiamato il momento del ritorno, il momento della coscienza.

Ed è questa la ragione per cui abbiamo fondato la Federazione Italiana degli emigranti e delle loro famiglie, la Filef. Abbiamo cominciato a fondarla nei paesi stranieri dove gli italiani stanno come emigranti, e in un secondo tempo l'abbiamo portata anche in Italia e vogliamo darle il massimo sviluppo, perché essa rappresenta una forma completa, reale di grande movimento popolare. Per due ragioni. La ragione per cui abbiamo pensato di fare la Filef non è nata dalle nostre teste, non è nata da una bella invenzione di un gruppo di amici. È nata dalla coscienza precisa di tutto il mondo degli emigranti, dal grande mondo dell'emigrazione dove (e sorta) la coscienza di quel che è l'emigrante, questa condizione difficile, a volte drammatica, tragica, dolorosa, ma tuttavia piena di possibilità che l'italiano, il lucano, il grassanese che si trova a Zurigo, che si trova nelle miniere del Limburgo, che si trova in America o in Australia, in contatto con un'altra civiltà, nella quale si tende naturalmente a tenerlo ancora come un servo, o almeno come un sottoproletario, ma che in compenso trova dei contatti nuovi, un altro orizzonte, un orizzonte che non è più la valle del Basento, è un altro paese molto meno bello in generale, però con altre lingue, con altre civiltà, con altre culture, con altri compagni. Ora questa condizione drammatica, che

corrisponde alla perdita delle proprie radici, alla rottura coi propri legami familiari, all'uso addirittura di un'altra lingua di quella con cui si è nati, questa condizione di esilio effettivo, di condanna si può riscattare e può diventare una grande forza quando uno prende coscienza della propria funzione e del proprio ruolo nel mondo.

Questa coscienza, io l'ho potuto constatare in tutti i viaggi, in tutte le riunioni che ho fatto in Svizzera, in Belgio, in Francia, in Germania e dappertutto, - è ormai generalmente diffusa.

Anche poche settimane fa, c'è stata a Lucerna una grande riunione di tutti gli emigrati in Svizzera, soprattutto per protestare contro gli ultimi provvedimenti del governo elvetico che delimitano le possibilità dell'emigrazione, ma anche per riconsiderare tutto il problema dell'emigrazione nella sua struttura fondamentale, sia come azione da svolgere all'estero e sia soprattutto come azione da svolgere in Italia, perché in Italia si modificano talmente le strutture sociali nei programmi delle classi dirigenti che il problema dell'emigrazione tenda a risolversi nelle sue radici, non soltanto in maniera paternalistica, con delle provvidenze particolari. Questa chiara coscienza del proprio lavoro, del proprio posto nel mondo, della propria funzione, è ormai un patrimonio comune della grande massa, del grande mondo degli emigranti. Ed è per questo, proprio soltanto perché loro in fondo con la loro volontà, con la loro coscienza lo hanno imposto, che è nata la federazione. È nata quindi non certo per una intenzione personale di qualcuno di noi, e neanche per un calcolo di carattere elettorale o politico. La Filef è nata per la volontà precisa, per il bisogno preciso del grande mondo degli emigranti: grande mondo perché effettivamente gli emigranti sono più di 5 milioni in Europa. Vale a dire che numericamente, con le famiglie, con tutti coloro che hanno in qualche maniera un rapporto con loro, il problema dell'emigrazione forzata è un grosso problema italiano, riguarda, direi, un terzo degli italiani direttamente, e indirettamente riguarda tutti gli altri. In Lucania il problema è particolarmente vivo.

Noi siamo a Grassano. Io ricordo quando vivevo a Grassano prima dell'ultima guerra mondiale. Grassano aveva allora 7.500 abitanti, adesso non so a quanti sono ridotti, ma certamente sono di meno. Amici, compagni, contadini, braccianti ch'erano qui non li ho più trovati e anche quelli che non erano contadini. Mi ricordo la famiglia Prisco, voi la

conoscete, molti sono morti, ma c'era il capitano, quello coi baffi: mi disse, "io vado in Australia", poi non è andato in Australia, e andato invece in America. Non so se sia tornato. Ma un bel giorno è arrivato da me il funzionario di una stazione di televisione o di radio americana portandomi una lettera di un certo Prisco, che era poi il capitano, che chiedeva a loro il mio indirizzo perché voleva scrivermi una lettera. Io risposi. Allora arrivo il capitano stesso che ritornò e mi racconto la sua vita, mi raccontò che lui stava in America, e che voleva ritornare in Italia.

Questa emigrazione ha toccato quindi non soltanto il bracciante l'operaio ma anche classi sociali un pò diverse com'era la famiglia Prisco, senza calcolare che ha toccato anche le classi intellettuali, poiché noi abbiamo all'estero quasi tutti i nostri migliori studiosi, fisici e medici costretti in un certo senso anch'essi dai difetti del sistema italiano a cercare altrove il luogo del loro lavoro. Ma dicevo, è questa coscienza della propria funzione nel mondo che ha fatto capire a tutti gli emigranti com'essi non potevano più stare nella condizione servile di chi è cacciato dal proprio paese e deve soltanto con le proprie forze difendersi dalle grandi strutture di una civiltà che non li capisce, che non li riconosce. Non è più il tempo in cui la lotta per la difesa della propria vita era del tutto individuale. Qualcuno di voi avrà letto il libro "Cristo si è fermato a Eboli, ricorderà ch'io parlo degli emigranti.

Per esempio, c'è un personaggio che si chiamava Faccialorda, di Aliano, che aveva avuto fortuna in un certo modo, era tornato dall'America, s'era fatto coprire tutti i denti d'oro per dimostrare il proprio benessere o la propria ricchezza, perché era riuscito con una lotta individuale, eroica e un po' grottesca, a simulare i risultati di un incidente sul lavoro e a farsi assegnare una forte liquidazione di danni fingendo di essere paralitico. Aveva combattuto una lotta individuale contro il mondo, contro le strutture tecnologiche, contro la scienza americana, contro tutto. Non è più questo tempo, perché per una persona che riusciva con mezzi buoni o cattivi a salvarsi, milioni di uomini soffrivano le condizioni disumane di un'alienazione totale. Non è più questo tempo e la necessità di sentirsi solidali in un'azione matura, in un'azione che in tutti è pronta a scattare, a esistere, continuare, lottando giorno per giorno: questa coscienza di questa possibilità di un lavoro comune, è oramai un patrimonio sicuro. Se voi andate in Svizzera o in Germania o in Belgio, in

riunioni come questa di oggi, vedete, sentite gli emigranti che dicono: “noi non siamo più esiliati ma protagonisti”, ed è lì che abbiamo preso la formula della Filef, il motto che scriviamo sulle nostre bandiere: non siamo più un gregge abbandonato, disperso, senza nessun legame, cacciato via dal proprio paese, espulso dalla comunità nazionale, ma noi siamo i protagonisti del nostro destino, non soltanto della nostra sorte individuale, ma del futuro, del progresso del nostro paese.

Questo è quello che nasce dalla coscienza di tutti gli emigranti, di gran parte di loro, di quelli che hanno preso effettivamente questa coscienza.

Ce n'è ancora molti, naturalmente, che sono, per ragioni personali, per ragioni di non preparazione, per ragioni di incapacità ad adattarsi alle condizioni molto diverse, in condizioni tragiche. Ne ho visti tanti, qualcuno lo conoscete anche voi, lo stesso fratellastro di Rocco Scotellaro, per esempio, che sta in Belgio, è uno di quelli che non si possono adattare alla vita di emigrante, strappato dal mondo, e in fondo rifiuta persino di capire la lingua del paese dove sta vivendo e vorrebbe tornare. Ma la grande maggioranza ha preso questa coscienza.

Ed io ho sentito dappertutto, a Bruxelles, per esempio, o in Germania dire “noi siamo gli uomini dell'Europa di domani, della vera Europa popolare”. E lo sono effettivamente, nel senso che non soltanto hanno preso coscienza della nuova condizione dell'emigrante, ma hanno capito anche come quel contatto, quella condizione riguarda non soltanto loro, dell'Italia, della Lucania o di Grassano o di Tricarico, ma riguarda gli spagnoli, riguarda gli algerini, riguarda i turchi, riguarda gli emigranti di tutti gli altri paesi, coi quali stabiliscono un rapporto che serva a creare effettivamente una vera internazionale degli emigranti. Recentemente, ad esempio, a Ginevra c'è stato uno sciopero di emigrati spagnoli, sempre per ragioni di lavoro. Ebbene, emigrati italiani che non lavoravano nella stessa azienda, hanno però scioperato per solidarietà, e in questo sciopero - in Svizzera è molto difficile vincere uno sciopero, perché la situazione non è tale da consentire facilità di vittoria in questi casi - ebbene, con l'appoggio spontaneo, fraterno degli emigrati italiani, quegli emigrati spagnoli sono riusciti a vincere la loro battaglia sindacale per i diritti di lavoro. Questo è un episodio ultimo, avvenuto proprio tre o quattro settimane fa, di cui si è parlato

anche qui sui giornali, ma la coscienza di questa comunità di vita, di interessi, di questo uomo nuovo che sta nascendo, è comune oramai a gran parte dei nostri emigrati. Ed è un momento importante dello sviluppo effettivo della lotta politica e sociale non soltanto in Italia ma in tutti i paesi. Cosa vuol dire questo, vuol dire che il grande mondo dell'emigrazione, prendendo coscienza di sé, costituisce una forza. Non è più un gregge passivo, di persone che hanno un'esperienza dolorosa e grave, ma diventa una grande forza politica, diventa evidente giorno per giorno dalla storia di tutti i paesi in questi ultimi anni, nei quali sono proprio i popoli cosiddetti sottosviluppati, i popoli poveri, i popoli coloniali, ex coloniali, i popoli che arrivano alla condizione che ha l'emigrante, i popoli che erano messi fuori, direi, dalla comunità dei grandi popoli imperialistici, che hanno preso coscienza di sé, e conducono, a volte in maniera tragicamente eroica, di guerra, o in altri modi, una battaglia per la libertà di tutto il mondo, e la bandiera, il simbolo di questo è il Vietnam (applausi).

Il Vietnam è un grande popolo di antica cultura ma che era colonizzato, era tenuto in una condizione analoga a quella in cui è tenuto l'emigrante che deve andare in un altro paese a lavorare. Ebbene, avvenuta questa presa di coscienza, avvenuto questo capovolgimento di condizioni politiche e sociali, noi vediamo che il popolo del Vietnam ha saputo prendere le armi per la propria libertà, e non soltanto per la propria libertà, ma per la libertà del mondo, che sta combattendo anche per noi, anche per gli uomini di tutti i paesi. Bene, la stessa cosa, in altro campo, o analoga, è quella che avviene nel grande mondo degli emigranti, il grande mondo, diciamo, dei piccoli che prendono coscienza di sé e diventano una grande forza, diventano quella forza contro cui non c'è altra forza maggiore, quella forza che apparentemente è fatta di piccoli, di persone senz'armi o destituite ma che nella solidarietà e nella lotta diventano forza irresistibile. È per questo che abbiamo accolto questa volontà precisa di dare una forma organica a questa volontà, a questa coscienza, e di creare quindi lo strumento per cui questa volontà diventi operante, diventi una forma di lotta presente in ogni momento e in ogni paese. Ed abbiamo fatto per questo la Federazione degli emigranti, la Filef. Ed è quindi per questo che sono molto felice di vedere come voi siate qua e che anche voi entriate nella Filef, che anche voi comprendete le ragioni per cui questa organizzazione esiste, e che anche voi, fratelli e compagni, come

accade in tutte le altre parti del mondo, ne facciate parte, e parte attiva e operante e presente. Ora questo è il senso generale, direi, che corrisponde a un senso generale della politica italiana. Tre settimane fa io ho parlato al Senato – devo dire che preferisco molto parlare qui che non al Senato perché la gente è, direi, più viva, più simpatica, più reale - ma ho parlato al Senato, ho dovuto fare un discorso sulle dichiarazioni del governo, ma ho voluto farlo proprio dal punto di vista dell'emigrazione. Ho criticato tutta la politica del governo italiano proprio da questo punto di vista, partendo dal problema dell'emigrazione. Il quale non è un problema (a parte), direi che racchiude tutti i problemi della vita italiana visti da quel punto di vista che è il punto di vista fondamentale, centrale.

Io ho trovato molto facilmente il modo di mostrare come la politica del nostro governo fosse una politica senza strutture, senza volontà veramente riformatrice, proprio perché non partendo da un centro organico di problemi come quello dell'emigrazione che sono il sintomo per lo meno più chiaro o fondamentale di tutti gli squilibri della nostra società, non avessero la possibilità o il modo di affrontare nessun problema particolare in un modo veramente creativo e operante. Partendo dal dato dell'emigrazione e dalla necessità di risolvere non tanto i suoi sintomi particolari ma le sue cause profonde, diventa necessario un cambiamento totale di politica in Italia, nella politica economica, ponendosi in condizione di dare lavoro a tutti e di avere una riforma di tutte le strutture industriali, agricole e commerciali tali da garantire quel lavoro per tutti, senza cui non si risolve il problema dell'emigrazione; un cambiamento totale della politica estera che deve salvare, garantire la pace e i rapporti con tutti gli altri paesi del mondo; un cambiamento totale della politica scolastica e per ragioni di brevità, qui non starò naturalmente a entrare in tutti questi problemi; un cambiamento totale in tutte le politiche di programma, di piano, nelle quali l'emigrazione è considerata dai piani attuali come un dato di fatto che rimarrà più o meno intatto nei decenni prossimi e di cui si considera anzi l'esistenza, come una valvola di sicurezza, un modo di garantire per gli altri l'occupazione e il lavoro; un cambiamento in tutta la politica italiana, e in tutti i suoi piani. Senza entrare in questo punto fondamentale, non c'è modo di collegare tutti questi elementi e di dare un programma organico e moderno, anche al di là di ogni intenzione di cambiamento radicale, anche soltanto di una politica governativa. La quale quindi non è rivoluzionaria. Ma anche

da questo punto di vista puramente riformatore è impossibile fare delle riforme utili se non si parte dall'esame della condizione dell'emigrazione e se non si cerca di porlo come punto fondamentale attorno al quale vadano strutturati tutti gli altri particolari problemi. Naturalmente è evidente che, se questo si facesse, le cose che dovrebbero essere cambiate sono tali che non saremmo soltanto in una condizione di riforme, ma saremmo veramente in una condizione di rivoluzione. E' evidente che non potremmo risolvere il problema se non con un cambiamento radicale, come diceva prima un giovane che chiedeva le riforme più radicali, soltanto che queste cose radicali avvengono sulle maniere concrete, attraverso una lotta che è una lotta su problemi molto particolari.

Ed io qui, adesso, a quest'ora non accennerò a nessuno dei problemi - voi avete ascoltato l'ottima relazione e gli interventi degli ospiti i quali hanno affrontato i problemi particolari che sono stati la base essenziale di questo convegno - vi parlerò soltanto dei problemi generali. I problemi particolari oramai non li tocco, voi sapete quali sono, e del resto vi sono problemi che riguardano l'economia, le strutture economiche, le condizioni che riguardano la tutela del lavoro, problemi che riguardano le scuole all'estero e in Italia, le assicurazioni malattie e altri ancora, sono un'infinità, sui quali voi nelle vostre assemblee di comuni, regioni e di provincia, vi fermerete, discuterete, farete le vostre proposte, ecc. sapendo sempre che attraverso le organizzazioni della Filef avrete il modo di portarle avanti. Di questi problemi particolari, dico, non ne parliamo oggi qui, saranno l'argomento di tutti i vostri dibattiti. Una proposta di carattere generale, ma che voleva comprendere tutti questi caratteri particolari, è quella che io stesso con altri parlamentari, come Terracini, Parri e altri, abbiamo presentato al Senato per l'inchiesta parlamentare sulle migrazione: la quale non si propone semplicemente di fare un esame, così, tanto per farlo, come tante altre inchieste che si sono fatte, ma un'inchiesta che dovrebbe essere la raccolta di quella autoinchiesta, direi, che l'emigrazione stessa sta facendo su se stessa prendendo coscienza della sua nuova qualità e che dovrebbe chiarire tutte le ragioni che hanno creato questo tragico stato di fatto, questo tragico problema che è il problema fondamentale della vita nazionale fin dai tempi dell'unificazione dell'Italia che soltanto adesso può arrivare a una possibilità effettiva di correzione di risoluzione proprio quando venga impostato con delle forze tali che impongano le soluzioni a tutta la vita nazionale. Questa inchiesta

naturalmente trova, com'era logico, tutti gli ostacoli possibili, e finora non è stata discussa a proposta di legge. Ora vi dirò una cosa un po' buffa. L'allora sottosegretario all'emigrazione Pedini, a Bruxelles, si pronunciò contro l'inchiesta sull'emigrazione, dicendo che un'inchiesta era un'offesa agli emigrati, come se l'inchiesta fosse contro l'emigrazione, contro gli emigranti. Questo mi fece ricordare un episodio, di cui qualcun'altro di voi si ricorderà, che quando facemmo nell'immediato dopoguerra un convegno a Matera contro l'analfabetismo e c'erano sui muri i cartelli con scritto sopra "lotta contro l'analfabetismo" ci fu qualcuno che disse "non soltanto siamo analfabeti ma ci fanno pure la lotta"! Il sottosegretario Pedini, da vero analfabeta, si era messo nelle stesse condizioni di dire "come, non soltanto siamo emigranti, ma ci fanno pure l'inchiesta". Ora, a parte queste cose puramente spassose, questa inchiesta spero che andrà avanti. Anche voi la chiederete, le firme per la petizione sono già moltissime, ma uno dei compiti, delle cose utili da fare è che si raccolgano queste firme in misura sempre maggiore in maniera da imporre con la pressione della volontà popolare che questa inchiesta si faccia, perché non si tratta di chiacchiere o di cose che portino il can per l'aia.

Se questa inchiesta sarà fatta seriamente, è perché ci saremo anche noi e ci saranno gli emigranti, quindi non permetteremo che diventi una pura esercitazione retorica. Essa servirà a rompere quel complesso di immobilità di fronte a questo problema quasi come se fosse una cosa vergognosa o sacra di cui non si deve parlare. Per cui l'inchiesta servirà da un lato a chiarire effettivamente le ragioni profonde di questo fenomeno, a proporre quei cambiamenti profondi di struttura che servano di rimedio al problema, ma servirà anche ad aiutare il grande movimento di organizzazione e di presa di coscienza del mondo degli emigranti, per far sì che essi, attraverso un'inchiesta permanente che essi stessi faranno della loro condizione, diventino sempre più una forza sociale e politica chiara e cosciente di sé. È proprio per questa ragione, per questa serie di ragioni che noi abbiamo fatto la Filef e che siamo felici che essa si espanda, si allarghi con tanto favore in tutto il mondo dell'emigrazione all'estero e in Italia, ed io sono particolarmente felice che si allarghi qui a Grassano, dove appunto i problemi dell'emigrazione sono stati sempre un fatto fondamentale.

Vi dicevo di Rocco Scotellaro, pensando al quale vorrei finire questo discorso. In tante sue poesie, in tante sue prose Scotellaro ha accennato a questo mondo di cui anche lui faceva parte, anche lui si sentiva un emigrante quando dovette lasciare il suo paese. Quando era sindaco di Tricarico, lo misero in galera con un pretesto amministrativo inesistente secondo il sistema di repressione. Adesso c'è un sistema analogo. In quel momento Scelba aveva un sistema di repressione di far arrestare tutti i sindaci socialisti o comunisti ed erano in duecento in prigione quando arrestarono Scotellaro. Ebbene, allora egli dovette andarsene a Napoli, a Roma e si sentiva un emigrante, si sentiva in fondo qualcuno che aveva dovuto lasciare il suo paese per forza e ci tornava. Non l'aveva abbandonato mai evidentemente, però era un problema gravissimo per lui, e credo che proprio questo problema abbia contribuito alla sua morte, questo essere messo fuori dalla comunità vera in cui è nato, in cui è vissuto. Quell'America - io ho letto una sua poesia - quell'America non esiste più, esistono altri modi altrettanto tragici di emigrazione. Voi ricordate forse quella poesia, quando si rivolge al padre, dicendo "come te uscito come un panno nuovo dal bucato me ne sono andato dal paese a quell'estero che mi era aperto nelle varie città italiane. Tu a Patterson - Patterson è quel paese d'America dove stanno soprattutto gli anarchici - ti vedo alla mia età, soffrivi la vanità del sacrificio proprio come me ora e te ne tornasti". E così in infinite altre poesie questo problema dell'emigrazione è fondamentale. C'è una bellissima poesia che si chiama "Salmo alla casa e agli emigranti":

*"Inchinate la terra, alla piccola porta mangiata della casa,
noi siamo i figli e la porta è carica di altri sudori,
e la terra, la nostra porzione, puzza e odora.
Mi uccidono, mi arrestano, morirò di fame, affogato
Perché vento e polvere, sotto il filo della porta, ardon la gola;
nessuna ultra donna mi amerà, scoppierà la guerra,
cadrà la casa, morirò mamma e perderò gli amici.
Il paese mio si va spopolando, imbarcano senza canzoni
con i nuovi corredi di camicie e mutande, i miei paesani.
Che vanno, a pigliare l'anello?"*

pigliare l'anello era il gioco che si faceva qui sulla rotabile per san Pancrazio, il bracciante con un bastone di ferro dovevo infilare un anello a cavallo di una mula.

*“Che vanno, a pigliare l'anello? Come nel gioco,
sui muli bardati di coperte e con le aste di ferro uncinato,
al filo teso sulla rotabile, nel giorno di san Pancrazio?
Ve ne andate anche voi, padri della terra, e lasciate
il filo della porta più nero del nero fumo.
Quale spiraglio ai figli che avete fatto
quando la sera si ritireranno? ”*

Ebbene, questo spiraglio l'avete costruito voi, quell'antico mondo dell'emigrazione che non lasciava alcuna speranza sta finendo, ed è proprio la volontà fraterna e comune di tutti i compagni emigrati che crea questo spiraglio, questa volontà, questa possibilità che fa del mondo dell'emigrazione il mondo progressivo e libero di domani.

(applausi).